



## *POLLO, IL CANDIDO*

Piera Mattei\*

L'aveva udita con le sue orecchie.

L'aveva vista con i suoi occhi.

Una signora calma e elegante, la blusa morbida appoggiata su pantaloni di taglio maschile.

Aveva sentito la sua voce vibrare:

“No, mai. Non mangio mai carne ... Solo il pollo, talvolta ... e mi dico: perché il pollo è stupido! Non riesco a sentire veramente pietà per un pollo!”

Eppure un pollo ha occhi, ha orecchie e se una donna gentile si esprime nei suoi confronti in questi termini, lui ne soffre. Lo potrei assicurare a quella signora.

E' vero. Il mio sguardo non è particolarmente intenso e rimane rivolto alla terra, là dove scruto ogni movimento e brulichio.

Le mie orecchie poi! Sono adatte solo a percepire il grido aggressivo del gallo, quando saluta il sole e insieme strilla il suo primato.

Ero tuttavia rimasto colpito da quanto la donna aveva detto. Non mi ripugnava particolarmente l'idea che ci nutrissero per poi tirarci il collo. Noi polli questo destino l'abbiamo ormai scritto nel nostro DNA. Siamo più saggi di quanto le belle signore riescano a immaginare. Sappiamo che la vita, per tutti i viventi, è destinata a un termine e accettiamo il nostro destino che è di vivere ben nutriti e tranquilli, senza mai giungere all'età tarda,

---

\* Scrittrice, ha pubblicato diversi libri anche di poesie.

che del resto sappiamo essere una stagione di scarsi piaceri e di molte afflizioni.

Si vive gli uni per gli altri e degli altri. Così predicano le religioni, ma è inoltre constatazione di una rigida legge naturale. L'uomo che da secoli nutre individui della nostra specie è vissuto e si è nutrito per secoli e millenni anche grazie a noi polli. Che bisogno aveva l'elegante signora di giustificare la natura dei nostri storici rapporti, facendo riferimento alla stupidità?

La ripugnante stupidità, che tuttavia rende per lei più appetibili le nostre carni.

Non sono io a sentirmi vittima. E' lei che si sente colpevole e pertanto nella necessità di oltraggiarmi prima di cucinarmi.

Queste ossessive riflessioni mi avevano tolto la spensieratezza con la quale fino a allora me ne andavo a razzolare, io stesso becchando con gusto e ingoiando mentre ancora reagivano contorcendosi, vermi e larve di insetti. Li scoprivo scavando davanti a me, quasi alla cieca, la testa in alto, fiero di sentirmi anch'io predatore, nel mio diurno balletto solare.

Da quando avevo sentito i discorsi dell'elegante signora, restavo invece cupo e immobile nel pollaio, ribadendo fra me stesso i suoi torti e le mie ragioni.

Un giorno mi accorsi che a contatto della terra battuta, le mie cosce si erano fatte molto calde: dalla malinconia m'era presa la voglia di covare.

Ma cosa avrei covato se uova non ne avevo deposte? La mia smania nasceva soltanto dal desiderio di contraddire l'opinione che la bella dama aveva formulato sugli animali della mia specie. Volevo farle vedere che ero capace di qualcosa fuori dell'ordinario, perché almeno sulla mia persona si ricredesse.

Solo allora notai, rotolato non so da dove sotto la rete, un bell'uovo più grande del normale e tutto ticchiettato.

Delicatamente lo spinsi verso un angolo scuro del pollaio.

Nessuno mi aveva visto. Ora quell'uovo era mio.

Ci montai sopra e tenendolo nell'abbraccio delle mie ali aperte mi diedi a scaldarlo perché qualsiasi embrione ci fosse dentro, prendesse vita dal calore del mio corpo.

Nessuno venne a cercarmi. Mi cibavo allungando il collo qua e là, senza smontare dalla mia strana cavalcatura, finché sentii che il guscio spesso dell'uovo, sotto di me, andava in pezzi e ... vidi mio figlio.

Era piuttosto spennacchiato e ridicolo, di colore grigio. Credo gli sembrasse strano di non avere fratelli, benché avesse per sé tutte le mie cure.

Cresceva. Non era bello, però più grande di un giovane pollo. Tendeva a arrossarsi tra gli occhi e il becco, forse perché era un po' litigioso. Litigava con me: ero un padre di statura piccola per lui, e ne approfittava.

Giunto il momento che socializzasse ce ne uscimmo fuori. Speravo di incontrare l'elegante signora e che ci notasse. Avrebbe così constatato che non ero stupido, che ero capace di iniziative, e persino di far nascere un figlio.

Il bel sole di novembre riversava su noi raggi purissimi, quasi pungenti.

"Vedi", stavo dicendo, "come è bello, figlio mio, il mondo! ...", quando lo sentii con le mie orecchie:

"Che bel giovane tacchino! Io carne non ne mangio, ma un bel tacchino a Natale è solo per il rispetto della tradizione! Sarà meglio chiuderlo subito all'ingrasso!", questo aveva ordinato.

E la vidi.

Immobile per un attimo, seguiva assorta il percorso di un sasso che aveva fatto rotolare, colpendolo con la punta dei suoi stivali. Poi aveva ripreso la sua passeggiata.

"E' mio figlio! non vede che quello che lei chiama tacchino è mio figlio? L'ho trovato e ... l'ho covato per giorni ... gli ho insegnato a nutrirsi ... " le starnazzavo intorno, ma lei non mi prestava attenzione. Cercavo d'intralciarle il passo:

"Mi ridia mio figlio! perché vuole che tirino il collo proprio alla creatura che ho fatto venire al mondo?"

Aveva un passo molto lungo nei suoi alti stivali e alla fine dovetti fermarmi, desistendo dall'inseguimento.

"Quando una regola ha le sue eccezioni, è possibile che quella eccezione ti riguardi!". L'avevo sentito dire una volta e il signi-

ficato di questa massima mi era purtroppo chiaro, adesso.

La signora che non mangiava carne, avrebbe messo in tavola - petto profumato di ripieno e coscio ben rosolato - mio figlio!

Ero preda dello sconforto, stanco e con la gola arrochita. Inoltre, per seguire colei che senza neppure sospettarlo era diventata per me il simbolo stesso della crudeltà, mi ero allontanato di molto dai territori familiari. Avevo perduto l'orientamento e stava per calare la notte.

Tremavo di freddo e di paura, ma lentamente mi scavai una buca dove annidarmi, al riparo di una siepe. Finii per prendere sonno.

Mi destò la luce dell'alba e mi meravigliai di non avere udito il canto del gallo. Infatti il cielo cominciava già a rosseggiare. Che altro potevo fare se non tornare a casa?

Con la luce del giorno mi era più facile riconoscere la strada e un po' camminando, un po' svolazzando mi avviai nella direzione del mio cortile. Ecco, scorgevo - fumante - il comignolo della fattoria.

Mentre progressivamente mi avvicinavo mi accorsi però che qualcosa di grave doveva essere accaduto. Un paio di uomini camminavano dentro i recinti, lanciando sorde imprecazioni. Potei vedere tutto, senza essere visto: nel mezzo del recinto un mucchio di cadaveri di miei simili. Da quel mucchio sporgevano le ali variopinte del gallo, tutte sporche di sangue.

Durante la notte, mentre dormivo solo, al freddo, la volpe aveva fatto visita al recinto seminando la strage. Gli inservienti stavano facendo il bilancio delle perdite.

Tremavo di orrore e di pietà. Non bastavano gli uomini? Era questa la legge di natura per noi? Essere pasto per animali più intelligenti? In questo consisteva l'intelligenza, la volpesca vantata superiorità? Nel sapere sgozzare proditoriamente più polli di quanti fosse in grado di mangiare?

Fui tentato a mia volta dal disprezzo: forse perché la volpe è così intelligente, le sue carni non sono assolutamente commestibili? Volevo indignarmi ancora, disperarmi per il senso d'impotenza fino allo sfinimento.

Invece in opposizione al corso dei miei pensieri una certezza mi attraversò. Mio figlio non era in quel mucchio! Mio figlio

che, con ogni probabilità, di lì a pochi giorni sarebbe stato assassinato per ordine dell'elegante signora, e cucinato da mani esperte, e assaporato tra le lingue e i palati dei soddisfatti commensali, mio figlio, proprio perché era stato condotto all'ingrasso, quella mattina era ancora in vita, si era salvato! Non esistevano solo le volontà individuali e sopraffatrici. Nelle regole rientrava anche il caso, la concomitanza, la rete di opposte intenzioni. E nei buchi di quella rete s'era trovata una via di temporaneo scampo: per quel giorno ancora, io e mio figlio eravamo sulla terra, con le salde zampe sul terreno, così sentivo per me, così speravo, aveva forti motivi di sperare, per lui.

Sentii un'onda di emozione profonda. Un'emozione che mi rese prima freddo come il ghiaccio e, cambiando e pulsando, mi scaldò poi tutto, fin dentro le ossa. Era gioia di sentirmi ancora in vita, non m'importava per quanto tempo ancora.

In vita, con la possibilità di muovere le zampe sulla terra, razzolare, cibarmi, svolazzare.